

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Il primato della carità

Gli impulsi della *Carta caritatis*

Vorrei inaugurare questo Simposio mettendomi all'ascolto della *Carta caritatis* (in seguito *CC*), approvata dal Papa Callisto II il 23 dicembre del 1119, per accogliere il suo messaggio profondo, il messaggio profondo che i nostri primi Padri nella vocazione cistercense hanno voluto trasmetterci come eredità della loro esperienza e come coscienza del carisma ricevuto.

Ventun anni dopo la fondazione di Cîteaux, dopo la decisione sofferta di uscire dalla loro terra, dal loro monastero di Molesme; dopo il ritorno a Molesme dell'Abate Roberto, che aveva guidato questo esodo; dopo l'abbaziate di Alberico e la sua morte; dopo l'esperienza un po' angosciante di rimanere piccoli, fragili, forse destinati a morire sul nascere, senza lasciare traccia né eredità, come tante esperienze analoghe di quell'epoca; dopo l'esplosione di vocazioni iniziata probabilmente con l'arrivo di san Bernardo e dei suoi 30 compagni e parenti; dopo le prime fondazioni, fatte sotto l'impulso del numero troppo alto di figli (incredibile che san Bernardo sia stato inviato a fondare Clairvaux solo due anni dopo la sua entrata in monastero!); dopo certamente le prime esperienze negative nei rapporti fra le comunità e i superiori; dopo i primi segni anche di rilassamento, di negligenza, di infedeltà alla Regola di san Benedetto e al carisma cistercense...; dopo tutto questo, e mentre tutto questo era in atto, ecco che sotto l'impulso dell'abate Stefano Harding questa nuova esperienza ecclesiale e monastica, questa nuova famiglia monastica, questo nuovo fenomeno ecclesiale suscitato dallo Spirito, capisce che è necessario darsi una regola di vita comune, un regolamento dei rapporti fra le comunità, fra gli abati, che sia per la famiglia dei monasteri quello che la Regola di san Benedetto è per la famiglia dei monaci che vivono in un monastero.

È forse questa la fondamentale originalità della *CC*: quella di esprimere una fedeltà alla Regola di san Benedetto che capisce che tutto quello che la Regola è per la comunione di una comunità si può e si deve vivere nella comunione fra i monasteri.

È così che nasce un Ordine, una famiglia carismatica. È come se una cellula capisse che ciò che la rende viva e unita deve valere per tutto il corpo, deve valere nella relazione con le altre cellule per formare un corpo vivo. Un corpo adulto inizia dalle poche cellule che compongono un embrione, ma nessuna cellula può rimanere viva se non vive nell'unità del corpo. È una legge che vale per tutta la Chiesa. Nel caso del nostro Ordine, la *CC* esprime la consapevolezza che nessun monastero della famiglia nata da Cîteaux può vivere da solo, può vivere autonomamente. Neanche Cîteaux, il Nuovo Monastero, il Monastero Madre, può vivere da solo. La *CC* esprime quindi anche il bisogno che prova la comunità di Cîteaux di essere aiutata a rimanere fedele al carisma ricevuto.

È così che l'Ordine è nato come comunità di comunità, come comunione di comunità, come corpo in cui le membra non sono solo le singole persone che compongono la comunità cristiana, ma le singole comunità che compongono una famiglia di comunità, una famiglia organizzata di comunità.

Coscienza del carisma come vocazione

Questa coscienza di aver bisogno di non essere autonomi, indipendenti, di aver bisogno di aiuto reciproco, si fonda sulla coscienza di aver ricevuto un carisma, un dono dello Spirito Santo, da far fruttificare, come un talento evangelico.

Il carisma è una grazia, un dono, che il Signore sceglie di dare come vocazione a determinate persone o comunità, come missione nella Chiesa e per la salvezza del mondo. Il carisma non è una grazia che ci è fatta per farci piacere, per onorarci, per renderci più importanti e ingelosire gli altri: il carisma è una grazia che, per chi la riceve, diventa vocazione, diventa compito. Certo, è un privilegio, è un'elezione il fatto che un determinato carisma sia dato ad uno piuttosto che a un altro. Ma Dio sceglie, elegge, per un compito, per chiamare ad un compito, ad una vocazione e missione particolare al servizio del corpo della Chiesa.

Chi capisce questo riguardo al carisma che riceve, capisce anche che ha una responsabilità, che il carisma chiama ad una responsabilità, chiama a rispondere alla vocazione che il carisma rappresenta. L'uomo che, nella parabola di Matteo 25,14-30, seppellisce il suo talento invece di farlo fruttare, non ha accolto il talento come dono e vocazione, non si comporta da responsabile del talento, da responsabile di un dono. Dio infatti viene a chiedere conto del talento ricevuto, viene a chiedere responsabilità, e punisce e condanna chi non ha accolto il talento con responsabilità, chi non ha vissuto il dono del talento come un compito, come vocazione e missione (cfr. Mt 25,24-30).

La parabola dei talenti è molto chiarificatrice quando la si legge per capire cosa significhi un carisma, e la vocazione e la missione che esso comporta. L'uomo che non fa fruttificare il suo talento si giustifica così: "Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo" (Mt 25,24b-25).

Questa paura è molto simile alla paura di Dio di Adamo ed Eva dopo il peccato, perché è una paura che porta a nascondersi e a nascondere. Una paura però che nasce da un pregiudizio su Dio, da un giudizio su di Lui che non è vero, che non nasce da un incontro con Lui, ma da quello che l'uomo si immagina. Infatti, con gli altri due uomini che hanno ricevuto 5 e 2 talenti e li hanno raddoppiati, il padrone non reagisce per niente in modo duro ed esigente, bensì con estrema benevolenza e generosità. Infatti, non toglie loro nulla, non riprende nulla, ma dona loro ancora di più di quello che hanno guadagnato investendo i talenti ricevuti in dono, e li rende partecipi del suo potere e della sua gioia: "Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone." (Mt 25,21)

Ecco, i carismi, Dio li accorda con questa logica, e noi possiamo trattarli come questi uomini trattano i talenti che hanno ricevuto. Possiamo trattarli con responsabilità fiduciosa nel Signore buono che ce li affida, oppure in modo irresponsabile, a causa del timore e della sfiducia che abbiamo nei confronti di Dio.

La sfiducia in Dio che ci rende irresponsabili viene in fondo dal non riconoscere o dal dimenticare che Dio ci affida dei talenti, dei carismi, non come un padrone duro e esigente, ma come un padre buono che vuole renderci partecipi del suo potere e della sua gioia: “Ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. E Gesù sottolinea ancora questa logica di Dio alla fine della parabola: “Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha.” (Mt 25,29)

La luce su questa logica paradossale viene solo dalla coscienza che è ultimamente in gioco in questa parabola è l'amore, la carità di Dio. Non per nulla, immediatamente dopo questa parabola, Matteo inserisce la scena del giudizio finale e universale in cui Cristo verrà alla fine dei tempi a giudicarci sulla carità, sull'amore al prossimo che coincide con l'amore a Lui: “Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi. (...) In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me.” (Mt 25,34-36.40)

Ripartire dal primato della carità

E qui ritroviamo la nostra “Carta di carità”, e il tema che dovrei trattare: il primato della carità.

È evidente che la *CC* è fondata sulla coscienza di fede, paolina e giovannea ad un tempo, del primato della carità, della *agape*, su tutte le altre virtù e carismi.

All'inizio della *CC prior*, si legge infatti:

“Prima ancora che le abbazie cistercensi cominciassero a moltiplicarsi, l'abate Stefano e i suoi confratelli stabilirono che non venissero assolutamente fondate abbazie in nessuna diocesi, senza che prima il vescovo avesse accettato un decreto scritto e firmato tra il monastero di Cîteaux e gli altri da esso fondati, onde evitare dissensi tra i vescovi e gli stessi monaci. Pertanto in questo decreto, i suddetti fratelli, allo scopo di non compromettere in futuro la vicendevole pace, hanno evidenziato, stabilito e tramandato ai loro posteri con quale patto ed in qual modo, anzi con quale carità i loro monaci, separati fisicamente nelle abbazie sparse nelle diverse parti del mondo, fossero indissolubilmente uniti nello spirito.

Deliberarono anche che questo scritto si chiamasse *Carta di Carità*, poiché il suo statuto, rifiutando ogni tipo di esazione, si ispira unicamente alla carità e al bene delle anime sia nelle cose divine che umane.” (Prefazione)

La preoccupazione prioritaria espressa in questo documento fondante è che l'unità dei cistercensi nel carisma rimanesse sempre fondata sulla carità, sul primato della carità in tutto, nelle cose divine e nelle cose umane.

La prima domanda allora che penso dobbiamo porci nel commemorare l'anniversario della *CC*, soprattutto se lo commemoriamo con il desiderio di ravvivare oggi il carisma cistercense, è se abbiamo la coscienza che non c'è riforma né fedeltà al carisma senza primato della carità.

Oggi ci chiediamo tutti come rimanere fedeli al carisma e come farlo fruttificare come talento che ci è stato affidato. Ce lo chiediamo nella situazione di crisi in cui in un modo o nell'altro ci troviamo tutti, sia che il numero dei membri della Famiglia cistercense cresca, sia che diminuisca. Cerchiamo soluzioni, cerchiamo mezzi, cerchiamo metodi, cerchiamo strutture. Il confronto però con la *CC*, cioè con il modo con cui i nostri primi padri hanno affrontato il tema della fedeltà al talento del carisma nella loro situazione, ci rende coscienti che loro hanno giocato tutto sul primato della carità, e che da lì hanno tratto e capito le soluzioni, i mezzi, i metodi e le strutture necessari per affrontare e risolvere i problemi della situazione in cui si trovavano. Non solo: hanno capito che il primato della carità doveva rimanere per sempre il criterio giusto e fecondo per rimanere fedeli al carisma, anche nel futuro, anche quindi per noi oggi.

Questo lo abbiamo spesso dimenticato durante questi nove secoli, lo vediamo in tutta la storia della Famiglia cistercense, lo vediamo in ogni Ordine o Congregazione che la compongono. Lo vediamo anche nelle singole comunità, nel modo con cui le comunità, i superiori o i singoli monaci e monache vivono o non vivono la fedeltà al carisma, spesso senza neppure accorgersi di essere infedeli.

Allora è urgente ripartire dal primato della carità espresso nella *CC*. Ma dobbiamo anzitutto capire cosa significa e come i nostri padri lo hanno messo in evidenza e vissuto nel loro rapporto con il nostro carisma.

La carità è l'unità

La *CC* è percorsa dalla consapevolezza che un carisma rimane vivo se il corpo ecclesiale di persone e di comunità che è chiamato ad incarnarlo rimane unito. Senza unità, il corpo non vive. Ma l'unità delle membra di un corpo non consiste nel fare le stesse cose, perché ogni membro ha una funzione diversa, né nello stare semplicemente vicini gli uni agli altri. L'unità di un corpo è la vita stessa, la vita del corpo, che ultimamente è un mistero che il corpo non basta a spiegare. Ora, la vita del corpo della Chiesa, e di ogni comunità ecclesiale, è la carità. La carità unisce la diversità delle membra in un solo corpo vivo. Un corpo morto si sfalda e si divide. La carità è essenziale, ha un primato nella Chiesa, perché senza di essa ogni corpo ecclesiale muore. Muore se si stacca dall'unità con la Chiesa universale. Muore se le membra si staccano fra di loro.

Perché questo? Perché senza la carità si è staccati da Dio, da Dio che è Carità (cfr. 1 Gv 4,8.16). Nulla vive se è staccato da Colui che dà la vita comunicando lo Spirito Santo, "che è Signore e dà la vita", come diciamo nel Credo.

Ogni gruppo umano, anche ecclesiale, rischia prima o poi di voler assicurare la propria unità solamente attraverso delle leggi, delle forme, l'osservanza di determinati doveri, oppure solo coi sentimenti. Ma allora l'unità non è più carismatica, dono di Dio, ma umana, sociale, giuridica, formale, sentimentale. Non è più l'unità di vita che fa di un gruppo un corpo, una persona con un'identità propria.

Per questo i nostri padri affermano fin dall'inizio della *CC* che la loro preoccupazione è di trasmettere ai loro discendenti non solo grazie a quale patto e in quale modo l'Ordine deve rimanere unito, ma con quale carità l'unità si mantiene: "*...quo pacto, quove modo, immo qua caritate monachi eorum per abbatias in diversis mundi partibus*

corporibus divisi, animis indissolubiliter conglutinarentur – ...con che patto ed in quale modo, anzi con quale carità i loro monaci, separati fisicamente nelle abbazie sparse nelle diverse parti del mondo, fossero indissolubilmente uniti nello spirito” (CC Pref.).

La carità non è solo un patto, un'alleanza, o un modo, un metodo, per mantenere l'unità, ma l'unità stessa.

Ciò che ci tiene uniti è dunque un principio che non viene da noi. C'è sempre un elemento che ci sfugge nell'edificazione della comunità, o dell'Ordine, perché non è opera nostra, non è solo un patto, un accordo fra di noi, né solo un modo di vivere o di fare che concordiamo fra di noi. Solo la carità permette di vivere e costruire nell'unità.

Si tratta allora di creare fra di noi, o meglio: di riconoscere fra di noi, un patto e un modo che non si limitino ad impegnarsi per l'unità della vita del corpo, per l'unità nel vivere il carisma, ma che *accolga* questa unità, che la domandi e l'accolga, e la ritrovi quando è perduta.

Nella CC si vede che i nostri padri erano ancora pieni della coscienza che quello che stava avvenendo con la fondazione di Cîteaux e le fondazioni successive era una grazia, un dono, erano opera di Dio. Capivano che per la loro fragilità, per il loro peccato, rischiavano di rovinare questo dono, di soffocare questo carisma, di sotterrare questo talento. Hanno capito che per rimanere fedeli al dono della vita nuova che animava il movimento di cui si ritrovavano ad essere protagonisti dovevano chiedere la vita, e accoglierla sempre di nuovo. E sapevano che questa vita è la carità, la comunione nella carità, cioè la comunione fra di noi animata dall'amore di Dio, dallo Spirito Santo.

Conservare la carità

In fondo, la CC riprende la preoccupazione che san Benedetto esprime alla fine del prologo della Regola: “Dobbiamo costituire una scuola per il servizio del Signore. Con questa istituzione speriamo di non stabilire nulla di duro, nulla di opprimente. Ma se un motivo di giustizia suggerirà di introdurre qualche elemento di severità, per correggere i vizi o per custodire la carità, non lasciarti prendere subito dalla paura, così da abbandonare la via della salvezza.” (RB Prol. 45-48)

Abbiamo bisogno di essere corretti per conservare la carità, per custodire la carità (*propter ... conservationem caritatis*). La carità è come una fiamma che i nostri vizi rischiano di soffocare. Anche nella CC si insiste perché si lotti soprattutto contro un vizio: l'avarizia, il voler approfittare degli altri per accumulare per se stessi. E la CC dice che questa è idolatria, ciò che significa che invece la carità è la vera adorazione di Dio.

Quando si sta perdendo tutto, quando tutto va in rovina, come a volte sembra nei tempi attuali dei nostri Ordini e della Chiesa, cosa salviamo? Il primato della carità, oggi più che mai, dovrebbe significare che se anche perdiamo tutto dobbiamo cercare di salvare sempre e anzitutto la carità, dobbiamo custodire almeno il fuoco sacro della carità.

Lo noto spesso nelle nostre comunità: ci preoccupiamo di salvare monasteri, edifici, beni, tradizioni, opere, un certo stile di liturgia, ecc., ma spesso tutto questo a scapito del primato della carità, a scapito dell'unità nella carità. È come se perdere la carità, la comunione, fosse meno grave che il perdere un'osservanza, una tradizione, un edificio.

Dobbiamo davvero chiederci, approfittando del “giubileo” della *CC*, e quindi dell’Ordine e della Famiglia Cistercense, dobbiamo chiederci: Come si conserva la carità fra di noi, fra i monasteri, le persone, e anche fra gli Ordini e le Congregazioni?

Capire questo è importante perché è come se il carisma cistercense fosse proprio questo, coincidesse con questo: un *patto*, cioè un’alleanza, e un *modo* di essere monaci insieme, un modo di essere uniti, che si preoccupa anzitutto di custodire, di conservare, *la carità*.

La *CC*, come la Regola di san Benedetto, dà delle indicazioni essenziali per permetterci di custodire sempre la carità; ci dà delle indicazioni per permettere ad una piccola fiamma, che magari si sta spegnendo, che già fa più fumo che luce, di ravvivarsi sempre di nuovo.

Sottolineo allora alcuni aspetti della *CC* che mi sembrano particolarmente attuali per vivere questo oggi, aspetti sui quali mi sembra necessario riflettere oggi più che mai per ravvivare e trasmettere la fiamma del carisma nella situazione attuale della Famiglia cistercense e monastica.

Cercherò di mettere in evidenza come la *CC* concepisce e domanda di vivere il primato della carità. Non voglio esaurire i temi che saranno trattati durante tutta la sessione, ma semplicemente sottolineare alcuni punti della *CC* su cui mi sembra importante riflettere oggi, se vogliamo anche noi essere fedeli al nostro carisma e trasmetterlo come esperienza viva e non come una teoria o ideologia monastica, o un semplice stile di vita, o una spiritualità che non è necessaria né a noi, né alla Chiesa, né al mondo.

1. La carità è passione per la salvezza delle anime

Fin dalla sua Prefazione, la *CC* afferma che il suo unico scopo è “la carità e il bene delle anime [*animarum utilitatem*]”. Poi in vari punti tornerà il tema della “salvezza delle anime”, sia come tema principale di ogni Capitolo Generale, che come ragione ultima della correzione o della conversione di chi si è dimostrato infedele.

Parlare di bene o di salvezza delle anime, ci sembra un linguaggio antiquato, anche se viene dal Nuovo Testamento e dalla Regola di san Benedetto. Penso che dovremmo recuperare la sensibilità per questa dimensione della vita cristiana e quindi monastica, perché è in fondo un aspetto in cui ciò che è in gioco è la profondità del nostro rapporto con Cristo Redentore e Salvatore dell’uomo. La salvezza dell’anima vuol dire affidarci a Cristo fino in fondo a noi stessi, fino alla totalità della nostra persona e della persona degli altri. Preoccuparsi e occuparsi della salvezza dell’anima, del bene dell’anima, è la forma più profonda di amare noi stessi e gli altri in Cristo, perché non si può volere per sé e per gli altri un bene più grande che la salvezza totale che Cristo ci offre. Per questo la *CC* unisce subito carità e bene delle anime.

Quando la *CC* prescrive che gli abati si riuniscano ogni anno per anzitutto “trattare della salvezza delle loro anime”, non vuol dire allora che si trovano per fare un ritiro spirituale, ma che si incontrano per occuparsi di ciò che è più importante per loro e per le comunità. Solo a partire da questo tema centrale si possono trattare con verità tutti gli altri temi necessari.

Che la salvezza delle anime sia poi la ragione della correzione e della conversione di chi è in colpa, fosse pure l'abate di Cîteaux, questo è anche un segno del motivo profondo, della carità profonda che ci unisce e regola i rapporti fra di noi.

2. La carità corregge e perdona

Legato a questo aspetto è il tema, molto presente nella *CC*, della correzione fra gli abati, come pure nelle visite fra le comunità. La Carta stabilisce anche dei protocolli, ispirati dal Vangelo e dalla Regola, per procedere alla correzione degli abati infedeli, soprattutto per correggere l'abate di Cîteaux.

Anche questo è un punto poco praticato oggi, non perché non ce ne sia bisogno, anzi!, ma penso perché la nostra carità reciproca ha perso di intensità, si è ridotta più ad una gentilezza che non vuole disturbare che ad essere un amore che ha il coraggio di "soffrire" per l'altro e anche di far soffrire l'altro se questo è per il suo bene. Quanto poco coraggio abbiamo di dirci la verità, di manifestare almeno la preoccupazione per un comportamento, un atteggiamento, per un vizio, che vediamo nuocere all'altro e alla sua comunità! Nel *Diario di un curato di campagna* di Bernanos, il vecchio Curato di Torcy fa notare al giovane prete: "Il buon Dio non ha scritto che dobbiamo essere il miele della terra, ragazzo mio, ma il sale."

Se il coraggio di correggerci con misericordia non è più una pratica normale e schietta nelle comunità e nell'Ordine, poi, quando si dovrà veramente correggere per colpe molto gravi, lo si farà senza amore, e la correzione non sarà accolta.

Nella *CC* va anche notato che la correzione non va solo dall'alto in basso, ma anche dal basso all'alto, è cioè reciproca anche in relazione ai superiori che hanno più autorità, come l'abate di Cîteaux.

3. La carità non cerca il suo interesse

Un altro punto su cui insiste la *CC* è che i rapporti fra i monasteri, o fra gli abati e le comunità che visitano, siano esenti da avidità, cioè siano gratuiti, senza pretese di guadagnare altro bene che la carità stessa, che la comunione fraterna, paterna e filiale.

È anche un punto da non dimenticare, perché quando si perde la gratuità dei rapporti fra i monasteri, fra superiori, e fra tutti i membri dell'Ordine, è come se si abbandonasse il livello fraterno della carità, della comunione, e allora i rapporti diventano fragili: se l'altro mi interessa, se l'altro mi fa guadagnare qualcosa, allora mantengo la relazione, se invece non ci guadagno, il rapporto non mi interessa più. Vuol dire allora che l'interesse materiale è più importante dell'interesse spirituale della comunione nella carità, e quindi che è più importante dell'essere uniti in Cristo. Certo, dobbiamo anche pensare ai bisogni materiali, perché anche questo è carità, ma non dobbiamo legare ad essi l'importanza e il valore della relazione.

Oggi però, rispetto a quello che dice la *CC*, non sono tanto i superiori o le comunità fondatrici che esigono un guadagno materiale dalle fondazioni, ma un po' il contrario. È evidente che le fondazioni nei paesi più poveri necessitano aiuto anche finanziario, e la *CC* al Cap. VII prevede che nel Capitolo generale le comunità molto povere chiedano e ricevano aiuto materiale; ma sappiamo benissimo che spesso gli aiuti sempre

assicurati dai paesi più ricchi ha impedito alle fondazioni nei paesi poveri di sviluppare un'economia matura, per cui dopo decenni è come se vivessero sempre di rendita. Questa non è carità, perché la carità vera fa crescere nella responsabilità.

Ma è anche vero che spesso le comunità più ricche fondano anch'esse con un interesse, per esempio quello di ottenere vocazioni dai paesi più poveri dove ce ne sono ancora, e anche questo non è gratuità.

La *CC* chiede pertanto un esame sincero sulle intenzioni del cuore nei nostri rapporti e mette in guardia con severità contro il pericolo dell'avarizia, di ogni tipo, che è idolatria.

4. La carità accompagna

La grande insistenza della *CC* è poi quella che chiamerei "accompagnamento reciproco", oppure "camminare insieme", che è il senso etimologico della parola "sinodalità", oggi molto attuale nella Chiesa.

È in fondo questa la carità che ha permesso al movimento cistercense di rimanere, bene o male, nell'unità, o di rigenerarla sempre di nuovo fino ad oggi.

La *CC*, insistendo sulla fedeltà all'incontro di tutti gli abati al Capitolo generale, sulle Visite regolari o fraterne, sulla responsabilità verso le filiazioni, sulla correzione e punizione di chi, per orgoglio o indifferenza, trascura questi momenti di comunione, ha dato all'Ordine gli strumenti essenziali per crescere in un'unità sinodale, di cammino insieme, nel dialogo e nella apertura alla correzione costante.

Penso che il paragrafo centrale, che mi sembra sintetizzi tutti i temi della *CC*, sia quello in cui si istituisce il Capitolo Generale:

"Tutti gli abati di questi monasteri, una volta all'anno, nel giorno che avranno concordemente stabilito, si recheranno al Nuovo Monastero. Qui tratteranno della salvezza delle loro anime e delle comunità. Daranno disposizioni circa l'osservanza della santa Regola o le consuetudini dell'Ordine, nel caso che ci fosse qualcosa da correggere o da aggiungere, e ristabiliranno tra loro il bene della pace e la carità reciproca." (VII,2).

Sappiamo che nel corso della storia dell'Ordine non si è stati sempre fedeli al carisma e agli strumenti per vivere insieme questa fedeltà, aiutandoci vicendevolmente. Ma queste parole, queste disposizioni, questo patto di alleanza e il modo di viverlo, ci raggiungono oggi e li sentiamo veri e attuali. E constatiamo che chi trascura il cammino comune dell'Ordine, anche se crede di fare meglio o di più degli altri, con il tempo diventa tiepido, perché perde il fuoco della carità. La tiepidezza in fondo vuol dire che si ha la temperatura dell'ambiente in cui ci si trova, che si ha la temperatura del mondo e non del Regno di Dio.

Questa tiepidezza nel vivere la vocazione e missione cistercense, nasce anche quando questi strumenti per camminare insieme non sono vissuti nelle singole comunità. Ogni comunità in fondo dovrebbe riflettere in piccolo quello che la *CC* prescrive per tutto l'Ordine. Anche in ogni comunità è importante e vitale tenere acceso il fuoco della carità tramite il dialogo comunitario teso alla salvezza delle anime, tramite la correzione fraterna, ecc., nello spirito della Regola di san Benedetto.

5. La carità è comunione nella preghiera

Da ultimo sottolineo un aspetto messo in evidenza con discrezione, ma anche con decisione, dalla *CC*, e che forse è il più importante di tutti: l'unità nella preghiera. Al capitolo 3, partendo dal dato di fatto che i monaci dei vari monasteri cistercensi si visitano e accolgono a vicenda, la Carta prescrive che "le consuetudini, il canto e tutti i libri necessari alle ore canoniche diurne e notturne e alla Messa siano conformi a quelli del Nuovo Monastero, affinché nel nostro modo di agire non ci sia discordanza alcuna, ma viviamo nella stessa carità, con la stessa Regola e con le medesime consuetudini".

Notiamo anzitutto che la ragione di questa conformità è *l'accoglienza*, cioè che tutti i membri dell'Ordine si sentano a casa loro in tutti i monasteri, si sentano in famiglia.

Non si tratta di una conformità formale, ma sostanziale, perché la *CC* insiste sul fatto che i monaci degli altri monasteri si sentano accolti soprattutto nella preghiera, nell'Eucaristia, che possano cioè unirsi alla preghiera comune senza difficoltà. Questo significa che la *CC* non si preoccupa tanto che tutti si muovano nello stesso modo e facciano gli stessi gesti, ma che le stesse consuetudini e le stesse forme liturgiche permettano di essere concordi nella preghiera, di condividere la lode di Dio e la supplica alla sua Misericordia.

È infatti nella preghiera comune che la carità si esprime nelle sue due grandi dimensioni, quelle della Croce: la comunione con Dio e la comunione fraterna. La carità che il carisma cistercense, fedele al carisma di san Benedetto, vuole coltivare e conservare fra i monasteri, i superiori, i monaci, le monache, è essenzialmente la coincidenza fra la comunione con Dio Padre e la comunione fraterna che in Cristo crocifisso e risorto è diventata possibile nel dono dello Spirito Santo.